V

TRADIZIONI POPOLARI E SICILIA NELL'ULTIMO PITRÈ

1. L'ombra del dubbio

Quando pubblicò gli ultimi due volumi della sua «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane», ossia nel 1913, il Pitrè aveva ormai da tempo dietro di sé il ciclo completo – si può dire – della sua lunga attività di studioso e di appassionato delle tradizioni popolari della sua Isola. Il che vale in relazione, innanzitutto, al fatto che, di lì a tre anni soltanto, egli si sarebbe inattesamente spento, settantacinquenne, in età certamente già canonica, benché non avanzatissima [1]. Ma vale poi, soprattutto, in relazione al fatto che il suo sforzo intellettuale di organizzazione e di interpretazione del vasto materiale raccolto in tanti e tanti anni di studio aveva anch'esso dato i frutti che poteva dare ed era presente alla vita culturale del tempo con il significato e con l'efficacia già comprovati da decenni di analisi e di discussioni [2]. Gli ultimi libri non potevano, pertanto, rappresentare una novità, anche se, come tutti gli altri scritti di Pitrè, non mancarono di attirare l'interesse della stampa e degli studiosi.

L'autore stesso metteva, del resto, chiaramente in rilievo, nelle «avvertenze» a quei volumi, come essi non fossero che prosecuzione e ampliamento di ricerche e di temi e dei relativi risultati, già da lui elaborati e resi noti. «Presento», scriveva, ad esempio, il Pitrè, in quella al volume su *Cartelli, pasquinate etc.,* «notizie in gran parte inedite e sconosciute, acconce ad avvalorarne ed illustrarne altre già conosciute». E commentava l'affermazione, illustrando la varia provenienza di gran parte della materia ora pubblicata: dalle filastrocche e dai proverbi («corona di quel blasone dei comuni e dei sob-

borghi dell'Isola che oramai conta da quattordici a quindici centinaia di adagi editi») alle «leggende di tesori incantati, di spiriti e di anime erranti» e alle «costumanze d'ogni maniera» raccolte come «preziose per le indagini intorno alla mentalità del popolino» [3]. Due eccezioni, tuttavia, il Pitrè faceva per il contenuto del suo nuovo volume, che era il ventiquattresimo e sarebbe stato il penultimo della sua «Biblioteca». La prima riguardava cartelli e pasquinate: «argomento non prima d'ora trattato nella storia letteraria, civile e politica del paese». L'altra consisteva in «una raccoltina di tradizioni siculo-albanesi», già da lui preparata da tempo e definita, non senza compiacimento, «la più copiosa tra quante ne siano venute in luce nella novellistica albanese d'Italia» [4].

Per la verità, nel volume del 1913 questa «raccoltina» rappresentava il frammento superstite di un'assai più ampia fatica dell'autore. Il quale dice, infatti, di avere messo insieme «da un certo tempo» una «larga messe di usanze... nel campo agricolo, pastorizio e zolfifero» [5], ma di aver poi rinunciato a pubblicarla, essendo apparsa di recente, e precisamente nel 1910, *l'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nell'Italia meridionale e nella Sicilia,* che per la parte riguardante l'isola era stata curata da Giovanni Lorenzoni. Si trattava, per la verità, di uno dei volumi più interessanti dell'*Inchiesta,* e che tutt'ora meriterebbe una considerazione assai maggiore di quella che ad esso, come a tutta l'*Inchiesta,* non risulti oggi dedicata [6]. Di fronte all'opera del Lorenzoni il Pitrè affermava di essersi chiesto a che valesse «ripetere il già detto di usi di campagnoli, di pastori, di zolfatai e, in generale, di lavoratori della terra». Ricordava, d'altronde, che «molte cose nel genere erano state descritte» da lui nell'opera sugli *Usi e costumi* della Sicilia, sicché, ancora con compiacimento, riteneva di poter «ora affermare che anche questa manifestazione della nostra vita popolare non era sfuggita alla «Biblioteca» delle tradizioni siciliane» [7].

Era vero. Una scorsa alla «Biblioteca» lo confermerebbe appieno. Né era, del resto, pensabile che il mondo delle campagne potesse sfuggire a uno studioso della Sicilia e a uno studioso delle tradizioni popolari qual era il Pitrè in particolare. Poteva, semmai, sorprendere che avesse su di lui un tal effetto scoraggiante la pubblicazione dello studio del Lorenzoni, quando ancor prima, e cioè già dal 1897, il Salomone Marino aveva pubblicato il suo grosso volume sugli usi e sui costumi dei contadini dell'isola [8]: un'opera

che ancora conserva indubbi motivi di validità e che certamente, nei criteri di raccolta e di presentazione del materiale, era assai più *à la manière* di Pitrè di quanto non fosse il discorso disteso o indiretto del Lorenzoni [9]. È, tuttavia, qualcos'altro che pare di poter scorgere dietro la decisione del Pitrè di rinunziare al progettato lavoro specifico sul «campo agricolo, pastorizio e zolfifero» e dietro la sua ingenua e un po' puntigliosa precisazione dell'antico interesse portato dalla «Biblioteca» anche a questo campo, quasi rivendicazione di un pregiudiziale e irrinunciabile carattere onnicomprensivo della sua opera di maestro e di *leader* negli studi sulle tradizioni popolari. Non è, forse, lecito presumere un'ombra di dubbio sull'intrinseca validità del metodo di lavoro adottato, dietro una decisione di rinuncia a elaborare per la pubblicazione un materiale già raccolto da tempo, se a prendere una tale decisione è uno studioso – quale appunto, e certamente, era il Pitré – legatissimo alla lettera del documento popolare di cui perseguiva le tracce e la cui consacrazione editoriale era «atto di nostalgia e di fede» [10]?

Il dubbio non sarebbe lecito, ove si dovesse aver presente soltanto nel suo insieme la figura del Pitrè: una figura dominata da una vera e propria immedesimazione con il tema dei suoi studi, da una passione che, prima di essere dell'intelletto, era dell'animo, era un modo di essere determinato dalla scoperta di una vocazione. Al di là di questo piano c'è, tuttavia, qualcosa che pure va colto nel rapporto fra Pitrè e i suoi studi, nell'idea che egli se ne faceva e che ne propugnava e che può spiegare, se non delineare con altra consistenza, l'ombra che sembra affacciarsi nella prefazione al penultimo volume della «Biblioteca». A ben vedere è, anzi, qualcosa che risale ad alquanto tempo prima. Risale, salvo errore, e ad esempio, ad una ventina d'anni prima, se nell'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» del 1892 troviamo espressa una ben più accorata considerazione di quella che leggiamo nel volume del 1913. «Quell'entusiasmo», aveva scritto allora il Pitrè [11], «con cui parecchi anni fa si accoglieva ogni pubblicazione di roba letteraria popolare, oggi come oggi, a voler essere schietti, va sbollendo di giorno in giorno... L'avidità e l'interesse per le raccolte sono venuti in tal guisa scemando che non so quante persone versate in questi studi possano oggi reggere alla noia di scorrere una raccolta da cima a fondo».

Erano parole scritte – lo si intuisce subito – più in un momento di abbandono che in base a una vera e propria crisi di fiducia. Il

Pitrè avrebbe, infatti, continuato la sua attività fino all'ultimo con il ritmo instancabile che gli era proprio – *nulla dies sine linea,* si era proposto, e aveva realizzato il proposito – da sempre. Solo che le parole del 1892 denotano, per altro verso, di essere suscettibili di una considerazione più ampia di quanto non sembri per altre espressioni di fatica o di disagio che nell'opera del Pitrè sono tutt'altro che rare. Basti ricordare le parole del 1880 sul «fastidio di sentirsi ripetere o di ricevere manoscritti i medesimi materiali quasi ad un tempo» [12]. Le raccolte si configuravano, così, come noiosa saturazione di ogni possibile interesse attraverso l'iterazione dominante di detti e di fatti. E nella stessa occasione il Pitrè menzionava il «lavoro di astrazione 'che l'anima sega'», necessario per la classificazione dei proverbi con le loro diverse varianti [13]. Per cogliere il possibile senso più riposto delle parole del 1892 è, tuttavia, necessario, assumerle non già nel loro significato più diretto di espressione di un momento di malinconica constatazione, bensì in relazione ad atteggiamenti più generali del pensiero del Pitrè e a ciò che nel complesso appare della sua vicenda di studioso di cose siciliane.

2. Mezzo secolo di ricerche

Egli per il primo insisté sempre sulla dimensione affettiva della sua attività di studio. La madre è da lui più volte proclamata ispiratrice e consigliera del suo avvio a coltivare memorie ed espressioni del popolo siciliano [14]. La Agatuzza Messia, che lo «vide nascere» e che lo «ebbe tra le braccia», dopo trent'anni gli ripeté le medesime storie senza perdere «un'ombra della sua antica schiettezza, disinvoltura e leggiadria» [15], che sull'animo del Pitrè bambino dovevano evidentemente essersi impresse assai nel profondo, se egli, da adulto, faceva il paragone e lo concludeva così. Altrove afferma, con significativa energia, che non sarebbe riuscito ad attuare il suo metodo di confronto fra «la tradizione orale e l'uso vivente», da un lato, e la «tradizione scritta», dall'altro, – «rafforzando col passato il presente e questo con quello lumeggiando», – «senza una lunga preparazione e un corredo di ricerche e di letture siciliane che solo l'amore del [suo] paese e degli studi [gli] ha dato animo di sostenere» [16].

È chiaro dunque, che una esemplificazione di tal genere sarebbe più che agevole. E – come tutto il filo del discorso che qui si sta cercando di dipanare – essa ha tanto maggiore importanza in quanto è tratta da pagine destinate al pubblico, e, quindi, non da sfoghi o confessioni private, come quelle epistolari. Nella letteratura sul Pitrè la dimensione affettiva dei suoi interessi di studio appare, tuttavia, fin troppo accentuata e sembra quasi implicare che al di là di essa vi fosse in lui ben poco d'altro. Al Gentile egli finiva con l'apparire, addirittura, anche e soprattutto poeta. Il Pitrè – egli afferma in una felice e fondata notazione – «non è l'archeologo che scava e dissepellisce i rottami del passato; è il contemporaneo che vive dentro ai fatti, e li vive in un sogno d'amore» [17]. Che è poi, dal più al meno, una fra le immagini più ricorrenti nell'idea che comunemente si ha di Pitrè e della sua figura di studioso.

Lo stesso Gentile, però, non solo non esitava a definire il Pitrè come «il meno siciliano dei siciliani di tutti i tempi» [18] (definizione che può essere estemporaneamente forzata), ma riprendeva e sviluppava il giudizio epistolare del Tommaseo sull'efficacia dell'opera di Pitrè nel raccordare la Sicilia e la sua cultura all'Italia e alla circolazione nazionale delle idee. «Nel mezzo secolo di trasformazione della Sicilia avviatasi a uscire dal suo insulare isolamento e a diventare Italia, spogliandosi dei suoi spiriti regionali», scriveva nella prefazione al primo volume dell'edizione nazionale delle opere del Pitrè, da lui stesso promossa, «egli vi stette con la coscienza del gran valore storico e nazionale di tale crisi e del progresso che l'unità comportava: vi stette come storico che vuol conservare i documenti d'una età che tramonta e come artista nel cui petto si raccoglie tutta la malinconia del passato e la lieta certezza che non tutto del passato è destinato a cadere» [19].

È – nel Gentile – soltanto uno spunto, benché dato a conclusione di un profilo molto meditato, che fu anche l'ultimo suo scritto sul Pitrè. Raccolto, esso può essere di valida guida a una più persuasiva illustrazione della vicenda di pensiero di quest'ultimo. Proprio nell'ultimo volume della «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane» Pitrè rileva (siamo nel 1913) che «dal 1890 il popolo delle principali città dell'isola ha percorso non già un quarto di secolo, ma un secolo intero, tanto celere è stato il suo andare, così facile il detrito... di alcuni elementi del passato». Egli ne trae perciò la convinzione che «quel che era di puro dominio etnografico si avvia al dominio perfettamente storico» [20]. È questo probabilmente il punto saliente di uno scritto, come l'avvertenza del 1913, tutto pregno di un senti-

mento di precarietà e di crisi non solo dei fondamenti teorici e pratici della ricerca folklorica, ma anche del mondo a cui la ricerca si volgeva. «Il tempo vola» vi era detto, «ed il progresso ogni dì incalzante spazza istituzioni e costumi. La scomparsa è fatalmente necessaria nel corso degli eventi, onde urge che si fissi il ricordo di questa vita vissuta in migliaia d'anni da milioni e milioni di persone semplici, talvolta incoscienti» [21]. Vi si accenna, ancora una volta, alla fatica che il lavoro del folklorista non comporta solo per lo studioso, poiché «la sintesi di tante manifestazioni tradizionali, per quanto sommaria, è sommamente faticosa anche pel lettore» [22]. L'atto di fede nel passato, che «non è morto», «che vive tuttora in noi e con noi» [23], appare, in questo contesto. malgrado la sua indubbia rispondenza alle più profonde convinzioni dell'autore, fortemente insidiato dalla consapevolezza di trovarsi, come soggetto storico e come operatore culturale, in una fase di profonda alterazione della realtà che in Sicilia sembrava offrire «materia non ordinaria di indagine e di critica». Noi, afferma Pitrè, «cogliamo il momento forse più difficile per mettere in luce alcuni punti». Più difficile proprio perché la Sicilia era «un paese che fino a ieri visse in sé e per sé, sotto dominazioni straniere, a contatto solo di non sempre gradite genti» [24]; ma, ora, in un quarto di secolo aveva fatto tanto cammino da dare l'impressione che fosse invece passato un secolo intero.

Proiettato retrospettivamente, il senso della doppia precarietà, che investe tanto il mondo indagato dal Pitrè e a lui più caro e congeniale quanto lo sviluppo dell'indagine e le sue difficoltà e complicazioni intellettuali e psicologiche, assume maggiore significato. La stessa decisione di concludere, col venticinquesimo volume, «nello scorcio dell'anno di grazia 1912 l'opera incominciata nel 1858» [25] e tradottasi nella redazione della monumentale «Biblioteca», appare in una luce diversa.

Quel «mezzo secolo e più di ricerche pazienti, indefesse, anche pertinaci, durate con costanza di fede e coscienza di amore nel popolo e pel popolo siciliano» [26], si poteva profilare ora come un arco temporale abbastanza nettamente distinguibile in due grandi fasi. Gli anni intorno al 1890 possono configurarsi a ragione come quelli, se non di uno spartiacque, certo di una linea di distinzione abbastanza chiaramente leggibile. Né si tratta di una linea individuabile soltanto in questa luce retrospettiva. Si è visto il moto quasi di sorpresa con cui il Pitrè registra nel 1892 lo scemare dell'interesse

per la poesia popolare e per le relative raccolte. Si è avuto occasione di citare l'accenno del 1887 (il primo, salvo errore) alla fatica che gli costa la ricerca erudita necessaria a illustrare il lavoro del folklorista. Ma qualche altro indizio o accenno coevo nella medesima direzione si coglie anche altrove nelle innumerevoli pagine e nella instancabile attività del Pitrè.

Il più interessante, e anche il più significativo, si può ritenere la dichiarazione contenuta nella prefazione al primo volume (l'unico pubblicato) della *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia,* che è del 1894. «Io», vi diceva il Pitrè [27], «divisavo di scrivere una introduzione all'opera, che fosse una storia del folklore in Italia. Il tema mi sorrideva lietamente, ed io vedevo con molta chiarezza gli oscuri inizii, gli incoscienti tentativi, la evoluzione rapida di questi studi». Senonché proprio l'abbondanza dei lavori preparatori disponibili e dei dati offerti dalle fonti e catalogati in 6680 numeri del primo volume della *Bibliografia* aveva fatto nascere nell'autore «il timore di non poter convenientemente e con la necessaria abilità svolgere l'argomento». La produzione, egli afferma, è talmente cresciuta di numero che «a grande fatica si può venir prendendo nota di tutto ciò che esce alla luce». E si spiegavano così la sua rinunzia al «gradito disegno d'una monografia storica sul folklore in Italia» e la decisione di lasciare «ad altri meno timidi la bella occasione di un lavoro nuovo e pieno di curiose sorprese», non senza compiacersi, peraltro, di aver offerto con la *Bibliografia* lo strumento fondamentale per il progettato lavoro [28].

Una resa, dunque, che l'autore giustificava con l'eccessiva vastità del campo d'indagine propostosi. Ma è questa una giustificazione accettabile, quando lo studioso si chiama Pitrè e la sua dedizione al lavoro e la sua operosità sono di quelle che si misurano con i metri più generosi? L'interrogativo è più che legittimo e lo apparirà ancora di più, se agli indizi che si sono già addotti si aggiunge qualche considerazione sulla distribuzione quantitativa dell'attività del Pitrè nel tempo.

3. Per la genesi del dubbio

È un fatto che dei 25 volumi della «Biblioteca», ben 19 risalgono al periodo anteriore al 1890. È un fatto pure che lo stesso

«Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari» denuncia nella seconda metà della sua collezione un progressivo venir meno della parte del Pitrè come autore di saggi e di memorie e un progressivo e correlativo incremento della sua attività come autore di brevi note, di recensioni etc. E non è soltanto un fatto quantitativo. Almeno altrettanto importante è il mutamento qualitativo che si può osservare nella struttura degli ultimi volumi della «Biblioteca» rispetto ai precedenti. Gli ultimi volumi appaiono, infatti, nettamente più compositi. In particolare lo sono, poi, gli ultimi due. Il volume su *Cartelli, pasquinate etc.* raduna studi e documenti i cui reciproci rapporti sono del tutto casuali, ed è senza dubbio il più eterogeneo di tutta la «Biblioteca». Quello su *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano* lo è, malgrado il titolo, anch'esso in misura notevole. Se si fa il confronto con volumi come quelli sulla poesia e sui canti popolari o sulle fiabe, i proverbi, gli spettacoli e i giochi, la differenza di organicità rispetto al primo periodo dell'attività del Pitrè non può che apparire chiarissima. In un certo senso il volume sulla *Medicina popolare siciliana* è l'ultimo a rappresentare un momento fortemente unitario nell'attività di redattore di sillogi folkloriche, che era quella centrale nel lavoro di studioso del Pitrè. Esso è del 1896; e raccoglie pagine e spunti che risalgono a molti anni prima: basti pensare che già nel 1890 l'autore aveva pubblicato sulla rivista tedesca «Der Urquell» un saggio sul tema *Volksmedizin*. Anch'esso rimanda quindi, a date di cui si è già ricordato il significato discriminante nella scansione cronologica dell'attività del Pitrè.

Già il volume immediatamente successivo della «Biblioteca», quello sugli *Indovinelli, dubbi etc.,* che è del 1897, e il cui materiale egualmente risale, per lo più, ad anni meno recenti, presenta una giustapposizione di dubbi e scioglilingua agli indovinelli meno intrinseca di quelle ravvisabili nei temi dei volumi precedenti. Il volume seguente della «Biblioteca», dedicato alle leggende popolari in Sicilia, del 1904, è il primo, salvo errore, a non recare studi di sintesi o di concettualizzazione equivalenti a quelli che, dal più al meno, si ritrovano in tutti i volumi precedenti. In seguito, lo sforzo maggiore del Pitrè da questo punto di vista sarà il capitolo intitolato addirittura «sintesi delle tradizioni del popolo siciliano», col quale si chiude nel 1913 la «Biblioteca» e sul quale ritorneremo. E un elemento di riflessione può forse essere fornito anche dal fatto che l'unica riedizione, con variazioni e mutamenti quantitativi e sostanziali, di un volume della «Biblioteca» il Pitrè l'abbia fatta del primo di essa, quello sui canti popolari, pubblicato nel 1871 e ripubblicato nel 1891, ossia, ancora una volta, in una data ricadente appieno nel periodo che intendiamo mettere in evidenza [29].

D'altra parte, la cessazione della «Biblioteca», nel 1913, dalla quale e dalla «Avvertenza» al suo ultimo volume si sono prese le mosse per le considerazioni che andiamo svolgendo, era stata preceduta già nel 1899 dalla conclusione della serie di *Curiosità popolari italiane,* che il Pitrè aveva diretto insieme col Di Giovanni e che aveva visto susseguirsi, a partire dal 1884, ben sedici volumi. Era sopravvenuta, infine, la cessazione dell'«Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari», l'altra grande iniziativa e realizzazione del Pitrè, alla quale si è già avuta occasione di accennare. Era iniziato nel 1882, negli anni ancora di fiduciosa e convinta crescita dell'attività del Pitrè e in collaborazione col Salomone Marino. Nell'indirizzo «ai lettori» vi si affermava che «i recenti progressi della mitologia comparata e della demo-psicologia e l'interesse ogni dì crescente per le tradizioni popolari fanno oramai sentire il bisogno di una rivista, nella quale gli studiosi delle varie nazioni si raccolgano ed abbiano un mezzo di comunicarsi e di diffondere i loro studi e le loro raccolte» [30]. L'impostazione era, dunque, tutt'altro che localistica e provinciale. L'ambizione e il proposito di giocare un ruolo di livello internazionale erano espliciti. E bisogna riconoscere che impostazione, ambizione e proposito trovarono nelle ventotto annate della rivista una più che congrua realizzazione. Ma nel concisissimo programma del 1882 ciò che più spicca è il senso fortissimo della crescita di studi e ricerche che non sono ristretti soltanto alla «demo-psicologia» [31] e che rivelano «l'interesse ogni dì crescente per le tradizioni popolari» [32].

L'articolazione della rivista in rubriche era una tipica ed evidente traduzione dello schema intellettuale che presiedeva all'interesse portato alla materia così individuata ed esaltata. Si trattava, infatti, di uno schema rigorosamente ed esclusivamente contenutistico. I titoli delle rubriche erano: «novelle, miti, leggende»; «credenze, superstizioni, formule»: «usi, costumi. pratiche»; «proverbi»; «motti, voci, lingua popolare»; «canti, poesie»; «giuochi, passatempi, canti infantili», «indovinelli»; «storia del folklore». Seguivano rassegne bibliografiche e qualche altra rubrica varia o occasionale. Era, dunque, uno schema che tradiva un'assoluta sicurezza sui presupposti metodologi-

ci e critici della disciplina. Vale, anzi, la pena di notare che esso è pure lo schema al quale si era in pratica fino ad allora attenuta, e si sarebbe anche in seguito attenuta, la «Biblioteca». Di questa non abbiamo alcun programma di partenza. Quando si concluderà, nel 1913, lo si dovrà a una decisione dell'autore, che dichiara conclusa, col venticinquesimo volume e senza altra spiegazione o motivazione, la fatica da lui iniziata nel 1858 e cominciata a pubblicare nel 1871.

In linea di principio la «Biblioteca» avrebbe potuto continuare con altri volumi. Lo schema dell'«Archivio» è l'unico elemento a nostra conoscenza che renda conto, in qualche modo, del criterio seguito dal Pitrè nel pensare, durante tanti decenni, alla «Biblioteca» e che, se non spiega del tutto l'arresto imposto dall'autore alla sua fatica, almeno ne fa intravvedere il soggiacente schema di classificazione e di ordinamento. Per la cessazione dell'«Archivio» la questione è, in certo qual senso, più semplice. La rivista aveva fatto registrare una interruzione dopo il XXII volume nel 1902. Solo nel 1907 si ebbe l'annata XXIII. L'ultima, la XXIV, apparve nel 1909. Ormai il Pitrè faticava a mandare avanti un'iniziativa che al suo avvio era stata solita mettere insieme volumi di seicento pagine e più.

I problemi da affrontare a questo punto della nostra ricostruzione riguardano tanto il senso e la natura della svolta che si è creduto di ravvisare nel Pitrè all'inizio degli anni '90 quanto la fisionomia che assume il suo pensiero negli ultimi anni, a partire dalla cessazione dell'«Archivio» prima e della «Biblioteca» poi. I due momenti sono strettamente legati fra loro, come è facile intendere. Sono, anzi, le due facce di un atteggiamento complesso e denso di problematicità e di significato.

4. La svolta intorno al 1890

La linea che le lega sembra muovere dalla iniziale constatazione del Pitrè che l'interesse per i canti popolari andasse, dopo alcuni decenni di entusiasmo, piuttosto nettamente declinando. Il punto di partenza si colloca, dunque, su un piano schiettamente culturale. Proprio su questo piano, però, era vero pure che nello stesso tempo aveva preso a mutare la considerazione che lo stesso Pitrè faceva della poesia popolare. Il mutamento emergeva nettamente nella prefazione alla seconda edizione (che è del 1891) dei *Canti popolari,* il

primo volume della «Biblioteca», apparso giusto vent'anni prima. Il punto essenziale del mutamento riguardava la qualità letteraria e lo spessore culturale della poesia popolare e dei suoi autori. Partito dalla convinzione romantica di una loro assoluta ingenuità e schiettezza formale ed espressiva e, proprio per ciò, di una loro incondizionata validità lirica, Pitrè trovava ora, dichiarando apertamente il cambio di opinione, che le critiche mosse dal D'Ancona a quella convinzione erano fondate. Egli accettava quindi, senz'altro, col D'Ancona, che le «squisitezze delle forme letterarie» fossero tutt'altro che estranee alla poesia popolare, una cui gran parte presentava una «effigie chiaramente letteraria». Si spingeva, anzi, fino a riconoscere, sempre col D'Ancona, la frequenza dei casi in cui, lungi dalla creduta e tanto a lungo sostenuta spontaneità, la poesia popolare, per il tramite di autori e personalità culturalmente più provvedute, denotava addirittura una imitazione di spiriti e forme della poesia letteraria più illustre [33]. Veniva così meno lo stesso carattere creativo di tutto un largo ambito della poesia popolare. Ma l'atteggiamento ora manifestato dal Pitrè non si limitava al mutato giudizio sull'autentico carattere letterario dei canti popolari. In realtà era implicito, in esso, qualcosa che era – come dire? – una resa o una ritrosia o una incompatibilità nei confronti dei nuovi metodi e delle nuove tecniche di studio della poesia popolare, di cui il D'Ancona, appunto, era fra i più illustri esponenti.

Gli studi al riguardo passavano con decisione a un atteggiamento che privilegiava in assoluto la considerazione, l'inquadramento e il commento filologico [34]. L'attenzione portata al mondo popolare e alle sue espressioni non scaturiva più da un atteggiamento di esaltazione della forza creatrice e della profondità e autenticità umane attribuite al popolo come protagonista della storia e della vita. Si affermava, invece, una esigenza scientifica di completezza informativa, di penetrazione critica, di classificazione e di generalizzazione non soltanto estetica e letteraria. Certo, anche con le nuove tendenze rimaneva l'idea che «la poesia sia frutto spontaneo della razza». L'orientamento, implicito già in un D'Ancona, a considerare la poesia popolare come «un fatto di cultura e, come tale, non legata al supposto spirito dei popoli e al sostrato etnico» rimase, per allora, una conclusione non tratta [35].

Ma il mutamento di convinzioni critiche e di metodi di studio portato dall'avvento dei nuovi interessi storici e filologici era, tutta-

via fortissimo. Segnava una delle tante ripercussioni disciplinari della nuova temperie culturale positivistica. «La nuova generazione», ricorda il Santoli, «stava per innalzare a divisa un verso carnaschialesco: *vogliam fatti e non parole*», che «si trova, infatti, posto come motto in fronte alla 'Biblioteca di letteratura popolare italiana' pubblicata per cura di Severino Ferrari» a Firenze nel 1882 [36]. E la spinta in tale direzione era così forte da investire in pieno anche un'opera come la *Storia della poesia popolare italiana* del Rubieri, apparsa nel 1877, in cui la dimensione dell'analisi e della precisazione dei fatti certamente non era assente e che perciò si poneva, nel suo specifico campo di interesse, quasi allo spartiacque fra i due periodi: «frutto», come è stata definita, «nutrito dei succhi romantici del risorgimento venuto a maturare in una stagione ormai avversa e cruda, cosicché perfino certi importanti risultati storici e filologici la nuova generazione preferì apprenderli dagli studi del D'Ancona», per quanto fossero anche questi «animati dagli stessi spiriti romantici e risorgimentali» [37]. Giudizio che si può ripetere, pari pari, per il Pitrè, ma – nel suo caso – con qualche importante specificazione.

È stato, ad esempio, osservato che «la consapevolezza dei suoi limiti, che in lui fu sempre viva e vigile, lo tenne lontano da un metodo non congeniale alla sua natura e alla sua preparazione, che in materia di studi filologici poteva considerarsi quella di un intelligente autodidatta» [38].

L'intera impostazione del suo lavoro risentiva, qualche volta in maniera addirittura patetica, di questa dimensione un po' domestica e personale del suo singolare *curriculum* di studioso. In un questionario pubblicato nell'«Archivio» del 1894 a guida dei lettori che chiedevano di collaborare si raccomandava, ad esempio, di stare bene attenti alle «fonti alle quali attingere usi, credenze e tradizioni». E qual era la norma data come guida contro eventuali abbagli, facilonerie etc.? «Tutto ciò», concludeva il questionario, «che non provenga dal popolino e da persone affatto prive di istruzione è sempre sospetto, e bisogna mettersi in guardia contro qualunque fatto di folklore (sapere, dottrina del popolo) che non si presuma o senta o veda popolare» [39].

Presumere, sentire, vedere: una involontaria, ma pertinente e validissima definizione del «metodo» dei suoi studi così come il Pitrè se l'era costruito, *in itinere,* sulla base della spinta emotiva che ne aveva determinato e promosso gli interessi e l'attività di studioso.

Lo spaesamento di fronte al «metodo storico» e alla sua filologia non poteva, perciò, che essere completo, e non poteva non coinvolgere tutta la stessa filosofia (se così può dirsi) del popolo di cui quella spinta era stata, a sua volta, espressione. L'accettazione, da parte del Pitrè, della tesi del D'Ancona sulla doppia forma della poesia popolare (quella «spontanea e più direttamente plebea», più antica, e quella «addirittura artifiziata e letteraria», più recente) [40] era, invece, un ancoraggio prezioso per salvaguardare il nocciolo della sua prima posizione.

Era, infatti, la posizione che vedeva il canto popolare come «portato di vergine fantasia, priva di cultura», addirittura racchiudente «tanto tesoro di affetti. tanta copia di pensieri e d'immagini che, a saperli parcamente imitare, ogni studioso, dal men facile verseggiatore al più ispirato poeta, ne ritrarrebbe bellezze inestimabili». Come tale, il canto popolare era «la più vera, la più sentita espressione dell'indole del popolo». Chi operava in rapporto col popolo, sul piano pratico come su quello intellettuale («il filosofo, il legislatore, lo storico»), non poteva non rifarsi a una fonte di conoscenza così privilegiata da consentire di segnare «il grado di intelligenza e la virtù politica e sociale» di una gente [41]. Tesoro di sapienza antica e profonda, benché elementare, la memoria poetica del popolo lo era pure di virtù orientatrice nella vita politica e sociale. Era questo il *porro unum* del mondo morale e intellettuale del Pitrè, del suo universo di idee, di passioni e di affetti. Di fronte a ciò anche il fatto che il D'Ancona sostenesse la tesi dell'unica origine siciliana del canto popolare in Italia [42] finiva con l'avere un'importanza secondaria, per quanto non potesse non lusingare al di là di ogni dire la coscienza regionale così forte nel Pitrè, e desse, anzi, un'insperata e autorevolissima giustificazione ulteriore al suo programma di assicurare con la propria opera e con la propria attività «la salvezza del prezioso tesoro del popolo siciliano» [43].

Si determina, così, intorno al 1890, nell'intera ideologia del «popolare», propria del Pitrè, una tensione, una condizione di insicurezza teorica, una sensazione di rischio delle certezze più pregiudizialmente professate, che si manifesta con espressioni sorprendenti e con implicazioni assai più late di quanto comporterebbe un'attività di puro studioso.

Sorprendente è il passo conclusivo della lunga prefazione al volume sulla medicina popolare. Da un trentennio, scrive il Pitrè

(nel 1896, come sappiamo), la medicina «ha fatto progressi straordinari», sostituendo con la farmacologia chimica «l'antica farmacopea». Rimane da vedere «se in questo lavoro intenso, incessante, febbrile di trasformazione si sia guardato sempre a quel che si avea, retaggio di lunghissima esperienza e di pratica. Certo l'umanità ci ha guadagnato molto, ma molto ci ha anche perduto, che avrebbe dovuto guardarsi attentamente prima di abbandonarsi come vieto ciarpame. Due o tre secoli di tradizione medica italiana non si gettano nel dimenticatoio con facilità che rasenta la leggerezza. Importa considerare che in quella tradizione è pur sempre tanto di vitalità da poter resistere altri secoli ancora e secondarne e guidarne le scoperte avvenire. Le forze latenti della natura, le forze delle viscere della terra, che producono e nutriscono le erbe della salute, e possono simboleggiarsi nel serpente sacro ad Esculapio, sono immense e da esse trae o dovrebbe trarre le sue la nuova medicina sperimentale e le scienze ausiliari. Le credenze e le pratiche volgari, poi, in ordine alla materia medica non devono disprezzarsi sol perché portato di gente incolta. L'empirismo di quelle pratiche offre talora risultato pratico felice quale non riuscì ad ottenere la medicina scientifica. Quante volte noi medici, schivi di seguire i pregiudizi di persone indotte, abbiamo dovuto, con mortificazione del nostro amor proprio, ripiegare di fronte alla natura ribelle! Quante volte, rinunziando a mezzi razionali, abbiamo dovuto guardare il meraviglioso effetto di certi rimedi da donnicciuole non notati da nessun trattato di terapeutica! Gli è che il volgo è un gran conservatore di ciò che vede e sente, e nel corso dei secoli raccatta quanto gli capiti di buono e di cattivo, di utile e di inutile, di ragionevole e di illogico, e se ne giova al bisogno. La scienza cammina, cammina, ed il volgo rimane quasi il medesimo, coi suoi scarsi e limitati acquisti, i quali, benché rifiutati dal progresso e disprezzati dagli uomini intelligenti, o per manco di esperienza o per dispetto del passato e per morbosa bramosia di novità, possono esser preziosi»[44].

Una dichiarazione di attaccamento alla tradizione, dunque; sforzo di rivalutare e, per così dire, rilanciare un mondo e una dimensione scomparsi dall'orizzonte della realtà contemporanea, delle sue ali marcianti, anche se straordinariamente vivi nello spirito del solerte, appassionato «demo-psicologo» e, sotto i suoi occhi, nella realtà della sua isola. Possono, tuttavia, apparire, questo attaccamento e questo sforzo, meno sorprendenti, se si pensa che il buon accordo

fra tradizione popolare, studio delle tradizioni popolari, causa della scienza e progresso civile era il fondamento pregiudiziale e acriticamente sentito e vissuto dell'atteggiamento del Pitrè; era la realtà concreta del suo spirito romantico e risorgimentale; era la condizione e il modo di essere del mondo dei suoi valori e della sua realtà intima. Ma era anche un buon accordo che già da alquanti anni prima della prefazione al volume sulla medicina popolare aveva trovato modo di emergere. La prefazione al volume sui proverbi, che è addirittura del 1880, e dunque anteriore di oltre quindici anni, costituisce già un documento pregno di una tensione che, per essere allora ancora appianata e risolta nel fervore di un'operosità tanto accesa quanto indefessa, non è meno rilevante e rivelatrice. «Io non faccio della poesia», vi aveva scritto il Pitrè, «né vo' pascere altrui d'illusione: io vo' rilevare quali essi sono, niente più niente meno, la mente e il cuore de' Siciliani» [45]. Fra i proverbi raccolti non aveva incluso quelli «lubrici ed osceni», e non aveva temuto che gli si facesse «colpa di questa involontaria omissione», perché «a certi realisti da taverna e da lupanare, che s'infiammano al falso e al brutto», andava fatto «osservare che alla lor vecchia rettorica e al nuovo convenzionalismo ha poco da giovare il proverbio lubrico». Quanto ai «demopsicologisti», considerassero che «altri, il quale viva fuori Sicilia, forse avrà cura di presentare in un libro, solo per studio e non per diletto, quanto di equivoco e di impudico presenti ancora il popolo» [46]. Non aveva, invece, omesso, «a fin di mettere in evidenza le molteplici e diverse manifestazioni del popolo siciliano..., quegli adagi e massime le quali, sebbene poco onorevoli per esso, possano tuttavia svelar piaghe rimaste aperte fin qui» [47]. Ed era a ciò che si legava il *clou* del discorso tenuto nella prefazione.

I proverbi, come tutto il resto del materiale da lui presentato, era stato raccolto correndo «personalmente qua e là in vari tempi per le varie provincie» dell'isola. La professione di medico era stata, a questo scopo, «la più favorevole». Il «rapporto continuo con persone di ogni ordine della società» aveva consentito di mettersi «dentro a questo popolo che non a tutti si fa palese col suo sentire, col suo pensare, col suo credere, col suo giudicare». E da ciò il Pitrè deduce pure che, «se quanti amministratori della cosa pubblica e della giustizia e dell'istruzione in Sicilia o per la Sicilia fossero stati più da presso al popolino, molti dei loro giudizi si sarebbero altrimenti formati, perché da altri criteri avrebber essi prese le mosse,

con più pratica esperienza consigliati» [48].La pratica esperienza voleva, dunque, dire qui cognizione profonda proprio dell'indole, della dimensione psicologica e storica del popolo siciliano. Il Pitrè rilevava, in luogo della conoscenza reale del popolo, una consuetudine demagogica contraria a ogni premessa credibile di buon governo. «In un tempo», chiedeva, «in cui per istudio di democrazia si ostenta amore per la camiciotta, e popolo si grida dappertutto, mentre si odia il *profanum vulgus,* e si ha un certo schifo per chi mangia la minestra col cucchiaio di legno, chi ha la pazienza di accostarsi con intelletto d'amore a questo popolo?» [49]

Il distacco fra classe politica e paese che egli così adombra ha, in realtà, uno spiccato fondamento paternalistico e tradizionalistico. Per il Pitrè è evidente che solo la percezione che coglie «lo stato fisico e morale, di salute e di malattia, di gioia e di dolori e di passioni buone e malvagie» [50] del popolo consente il buon governo ed è nella linea di un sano populismo, e non della demagogia.

Populismo, ovviamente, conservatore, fondato sul valore della tradizione, sulla congenialità esperta e amorevole della classe dirigente con il popolo. Sarebbe profondamente errato scorgere in tale atteggiamento alcunché di autenticamente storicistico. La prospettiva del Pitrè non è quella di un Burke. Piuttosto, è quella di un malinconico, nostalgico evocatore di un passato sospeso tra utopia e idealizzazione. Ma di questa linea, indirizzo, orientamento ispiratore, gli anni intorno al 1890 segnano, appunto, l'iniziale dissolversi.

5. Tradizionalismo e paternalismo

È stato giustamente osservato che «in un momento storico di non facile trapasso, quando l'isola si era appena legata al nuovo Stato unitario (e non senza danni, delusioni e contrasti), Pitrè veniva stabilendo di fatto un rapporto tra regione e nazione che non annullava né l'uno né l'altro dei due termini», poiché «il suo collocarsi sul terreno di una cultura non puramente siciliana, e invece italiana e, più tardi, europea, non dissolveva la Sicilia», ma solo «faceva della Sicilia il terreno d'impiego di quella più vasta cultura, togliendo così l'isola dalla sua periferia, e insieme contribuendo – dall'isola e in forza dell'isola – ad una più alta qualificazione degli studi demologici italiani» [51].

Era stato questo il momento iniziale e il senso progressivo della funzione che il Pitrè si era assunta e che svolse con instancabile operosità: momento e senso che, non a caso, sono ciò che del Pitrè il Gentile, nel suo bilancio della cultura siciliana post-unitaria, insieme raccoglie, esalta e liquida.

Senonché, è stato detto pure che «alle spalle di Pitrè che iniziava il suo cammino di studioso del mondo popolare c'era quasi esclusivamente il moto romantico italiano con i suoi ... slanci verso [un] 'popolo' più immaginato che reale»; che «molti [degli] atteggiamenti di Pitrè erano già tardivi quando egli li manifestò nei suoi primi scritti, e tanto più lo divennero con gli anni»; e che, tuttavia, «le candide e tardive accensioni romantico-letterarie per il dialetto e le sue manifestazioni poetiche e proverbiali possono diventare il germe fecondo di una monumentale opera di storia locale, che però sarebbe stata inconcepibile e irrealizzabile senza un ininterrotto colloquio con gli studi nazionali e internazionali» [52]. Ora, però, a parte la possibilità di attribuire alla sua opera la qualifica di storia locale [53], il problema di Pitrè sarebbe stato quello di ottenere con i suoi studi che il popolo «più immaginato che reale» delle sue accensioni ed entusiasmi giovanili si trasformasse, appunto, in una realtà, in un oggetto più reale, più civilmente e politicamente concreto. Non era, invece, accaduto. C'era una dimensione del suo lavoro, per cui «quanto Pitrè diceva per la sua isola può o potrebbe dirsi, ed anzi è stato detto, non solo per la Sicilia, ma per Napoli o per la Sardegna, la Toscana o il Molise, e insomma dovunque un legame profondo e vero con la propria terra illumini di calda potenza emotiva i cieli, i monti e tutti i suoni, le immagini, gli accenti che dall'infanzia ci sono abituali e cari» [54]. Ma, al di là di questa stessa dimensione, vi era quella della vita politica e civile che dava luogo a realtà fin troppo divergenti da ciò che i moduli di analisi e di interpretazione della realtà popolare proprii del Pitrè sembravano poter contemplare. La storicizzazione che non riusciva a prendere piena consistenza sul piano della costruzione di un amplissimo *corpus* di testimonianze delle tradizioni popolari corrispondeva al modello di società integrata, nelle sue componenti di saggezza governativa e di autenticità popolare, sulla base della tradizione, che egualmente non riusciva a prendere consistenza nella realtà della nuova Italia. La resa alla nuova filologia e al nuovo metodo nella posizione e versione del D'Ancona, che consentiva ancora di salvaguardare, oltre al primato

siciliano, la base di validità attribuita al nucleo più antico della tradizione poetica popolare, corrispondeva all'arroccamento tradizionalistico e paternalistico che la partecipazione del Pitrè alla vita pubblica veniva col tempo ad assumere.

Significativa fu, in particolare, la sua parabola su quest'ultimo piano. Garibaldino – come si sa – nel 1860, egli fu poi sfavorevolmente impressionato dai moti palermitani del 1866. Una misura pertinente del suo atteggiamento nel primo periodo dell'unità può forse essere dato dal giudizio contenuto nella lettera al Monaci del 3 febbraio 1873 sul «governo, il quale, se è buono nel principio che rappresenta, è tristissimo per tutta la canaglia che lo rappresenta e lo fa sfigurare e gli tira addosso ire, odi e rancori di ogni genere» [55]. E questa riserva così forte non sul «regime», bensì sui «politici» – e certamente destinata ad accentuarsi anziché ad attenuarsi negli anni della Sinistra, come si deduce dalla già citata prefazione ai *Proverbi* del 1889 – può spiegare la netta prevalenza dell'interesse culturale o, per meglio dire, la pratica assenza di impegno politico militante che si riscontra nel Pitrè fino a metà degli anni '90. Né abbiamo, in effetti, elementi sul suo giudizio rispetto ai Fasci siciliani e alla loro vicenda finale fra il 1892 e il 1894.

Certo è, però, che il suo ingresso nella vita politica avviene all'indomani di tale vicenda, con l'elezione al Consiglio comunale di Palermo nel 1895. L'arroccamento tradizionalistico e paternalistico del quale abbiamo parlato si manifesta ora esplicitamente. Nel Consiglio l'iniziativa più importante del Pitrè (che rifiutò, fra l'altro, la carica di sindaco) fu la proposta, accolta e approvata, di «ripristinare le antiche feste di Santa Rosalia», e ciò nel desiderio di «venire in soccorso delle varie classi sociali che vivevano del piccolo commercio» [56]. Ossia, ancora, populismo tradizionalistico e accorta valutazione di interessi che vi si potevano riportare: il metro quasi ideale di ciò che il buon governo avrebbe dovuto significare per il Pitrè, giunto ormai a una completa e matura chiarezza di quelli che potevano considerarsi gli sbocchi della sua attività e della sua riflessione di studioso. La partecipazione alle elezioni comunali palermitane del 16 settembre 1900 (le seconde di quell'anno, non avendo portato le precedenti del 22 luglio alla costituzione della Giunta) nella lista della «concentrazione monarchica» è un momento ulteriore di espressione e di chiarificazione della posizione del Pitrè. La «concentrazione», reagendo con una clamorosa vittoria (conquistò tutti

gli 80 seggi del Consiglio) all'affermazione della sinistra radicale e socialista e dei cattolici nel luglio, ebbe grande eco in tutta Italia, grazie anche al clima determinatosi ovunque nel paese dopo l'assassinio di re Umberto I il 29 luglio [57]. Accadeva, in sostanza, che la nebulosa Italia prendeva, sia pure con lenta gradualità e fra mille contraddizioni e difficoltà, una fisionomia sempre più articolata e chiara. E in essa anche la costellazione siciliana veniva a chiarirsi, mettendo in evidenza le forze che vi erano destinate a contare in più lunga prospettiva e dando luogo al loro reciproco assestarsi. Ciò che poteva apparire confuso o destinato a incerto esito nel 1860 o nel 1866, ciò che poteva indurre a pessimismo o a riprovazione negli anni della Destra o della Sinistra, trovando sbocco nel dramma impreveduto dei Fasci, risultava ora chiaro come contrapposizione fra la causa dell'ordine e del senso comune e la causa della sovversione e della dissennatezza. La tradizione popolare assumeva così una connotazione ideologica più forte. Al limite, vi potevano confluire la sorprendente presa di posizione a favore della medicina popolare nella prefazione del 1896 così come la promozione del ripristino della festa di Santa Rosalia dopo un trentennio di interruzione.

6. *Il problema della mafia: «etnica» ed «etica»*

Di lì a qualche anno, nel 1902, vi fu la partecipazione del Pitrè al «Comitato pro Sicilia», dopo la condanna inflitta a Raffaele Palizzolo a Bologna per l'assassinio di Emanuele Notarbartolo, avvenuto nove anni prima. L'opinione liberale e democratica più aperta del paese aveva ravvisato nella sentenza di Bologna la condanna aperta delle degenerazioni del potere politico in Sicilia nelle sue collusioni mafiose dalle innumerevoli ramificazioni. «La reazione delle forze politiche tradizionali e dei cosiddetti uomini d'ordine fu, invece, violentissima», e il Comitato che ne fu espressione tese precisamente «a vanificare il significato pregnante di guerra alla mafia e al potere colluso con la mafia che la conclusione giudiziaria di Bologna aveva finito con l'assumere» [58]. Per la verità, coloro che al Comitato aderirono erano ben lontani dall'essere amici della mafia o, tanto più, mafiosi essi stessi, e anche solo «intinti di mafiosità». Stante, però, il generale andamento della vicenda, l'agitazione promossa dal Comi-

tato assumeva un indiscutibile significato di difesa della mafia, in quanto essa coinvolgeva valori ritenuti propri ed essenziali della sicilianità. Su questa linea si muoveva in particolare il Pitrè, promotore del Comitato e redattore del manifesto da esso lanciato. Già una dozzina di anni prima egli aveva sostenuto nei suoi lavori che «il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso, nel qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile», perché «la mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale». La parola «mafia», già «espressione di una cosa buona e innocente», aveva, invece, finito con l'essere «obbligata a rappresentare cose brutte» [59]. Ora egli negava addirittura che la mafia esistesse come una particolare associazione delittuosa organizzata. E, se le parole del 1889 erano nel solco delle opinioni espresse nella prefazione ai *Proverbi* come in quella alla *Medicina popolare,* la nuova presa di posizione aveva implicazioni più generali e concrete.

Egli riduceva, in sostanza, ciò che si attribuiva alla mafia a nulla di più che a «un fenomeno di delinquenza comune allignante in tante parti d'Italia». [60] Ma, in realtà, andava anche oltre. «Ora» scriveva «non si parla della Sicilia senza parlare di mafia, e mafia e Sicilia sono una stessa cosa. La mafia è la pianta indigena della Sicilia e del fiore funesto di essa porta decorato il petto ogni siciliano. Come mai si è potuto creare attorno a questa povera isola una leggenda così sinistramente malevola? Come mai sul capo di ogni onesto isolano si è potuta posare questa odiosa corona, le cui foglie sono delle spine e le spine pungono come aculei?». E Pitrè portava poi una testimonianza personale, che dovrebbe essere considerata importante: «Fino a quarant'anni fa chi sognò mai che della Sicilia e dei siciliani si sarebbe potuto dir tanto? La mala pianta non esisteva prima del 1861». E chiedeva, incalzando: «chi ce l'ha portata?» [61].

Al processo di Bologna uno degli avvocati affermò che il Pitrè era «ottimo folklorista, ma pessimo testimone» [62]. Egli si riferiva, in particolare a una specifica testimonianza del Pitrè a favore del Palizzolo. Altri hanno, invece, sostenuto in merito all'affermazione del Pitrè sull'inesistenza della mafia nella Sicilia pre-unitaria e sull'assenza allora di applicazione del termine in senso delittuoso, la validità della sua testimonianza come «testimonianza onesta di chi, fanciullo, sentì e, uomo, continuò a sentire che la parola rispondeva a un popolaresco e sempre perenne orgoglio» [63]. Ma il problema

vero non sta, per Pitrè, in ciò. La sua presa di posizione sulla mafia nel 1902 è importante soprattutto per il significato di essa come spia dello sviluppo complessivo della sua posizione in ordine a ciò che riguardava il rapporto fra Sicilia e Italia, Sicilia e mondo moderno, natura o ruolo della tradizione di un popolo ed evoluzione generale della società e dei tempi.

Egli scrisse allora, nel più fondamentale, forse, tra i passi che possono illustrarne l'atteggiamento, che i critici della mafia «mostrano di non conoscere la storia della nostra terra e confondono le *ragioni etniche,* per le quali i popoli hanno e possono avere tali e tal'altri difetti, con la *nuova etica,* che avrebbe dovuto correggerli». E, in un lapidario bilancio, dedusse da questa distinzione che in Sicilia «l'*etnica* resta coi suoi difetti e con le sue grandi virtù; l'*etica* governativa non ha fatto nulla per correggere gli uni e per fecondare le altre» [64].

Il giudizio contenuto nella lettera al Monaci del 1873 veniva così portato alle sue ultime conseguenze, con un approfondimento critico che testimonia, insieme, dell'acume dell'uomo e della sua sofferta passione culturale e civile e che, certamente, non è privo di validità. Naturalmente, il Pitrè era lontano dallo scorgere dove potesse poi portare, nel vivo e nella concretezza della lotta politica e sociale, un atteggiamento nato da una vicenda intellettuale e umana messa a troppo duro cimento, data la sua iniziale natura e consistenza, dal corso della cultura e dalla società del tempo. In effetti, «l'ideologia mafiosa in tal caso ricercava», come è stato giustamente osservato dal Renda [65], «i suoi titoli di legittimità nel sentimento della sicilianità, e tendeva a identificarsi col sicilianismo, riportando alla scala sociale quella che si diceva coscienza esagerata della propria personalità, della propria dignità e della propria superiorità». A ciò il Pitrè si prestava con un'autorevolezza preziosa per chi ne riceveva il sostegno. E non perché per lui, come è fin troppo ovvio, «ideologia mafiosa e sicilianismo fossero una stessa cosa». Per lui forse più che per ogni altro vale l'osservazione che, «anche quando si indulgeva a quella ideologia, in realtà, più che la mafia in quanto tale e il modo di sentire mafioso, si tendeva a esaltare romanticamente taluni caratteri propri del siciliano». Di conseguenza, «il raccordo tra l'ideologia mafiosa e il sicilianismo avveniva al livello della protesta, della indignazione, della indiscriminata difesa dei tradizionali valori del popolo siciliano» [66]. Ma questo valeva su un certo